

L'INTERVISTA GAETANO SAVATTERI. Scrittore. Dalla sua penna è uscito il giornalista investigatore protagonista della nuova fiction targata RaiUnc

«IL MIO LAMANNA IN TV UN DETECTIVE PER CASO SENZA CAPI E QUESTORI»

VINCENZO GUERCIO

Dopo Montalbano, Lobosco, Ricciardi, arriva, su Rai 1, in prima serata, lunedì e martedì prossimi, Saverio Lamanna. L'ammiraglia di Stato punta per la fiction sull'inventiva degli scrittori, soprattutto giallisti. Dopo Camilleri, Di Giovanni, Genisi, ora il giornalista detective creato dalla penna di Gaetano Savatteri, di cui **Sellerio** ripubblica, in volume unico, quattro racconti usciti in altrettante collettanee: «Quattro indagini a Mākari» (pp. 340, euro 15).

Savatteri, che tipo di investigatore è Saverio Lamanna?

«Un investigatore per caso. Ha fatto il giornalista, da giovane, poi è passato alla comunicazione politica, come portavoce di un sottosegretario. Poi, per una disavventura, un messaggio sbagliato sui social, è stato licenziato. Torna in Sicilia, il posto migliore per essere disoccupati, visto che disoccupata è una gran parte della popolazione. Il ritorno ha riaperto la sua curiosità giornalistica. Si trova così alle prese con vicende che risvegliano il suo interesse e curiosità. Non

c'è nessun protocollo, nessuna procedura, niente capi, questori, magistrati. C'è lui con la sua coscienza».

Certamente una sua qualità distintiva è l'ironia...

«Usa spesso la battuta per difen-

dersi, per non scalfire la maschera di cinismo, di disincanto che si è messa addosso per proteggersi, per superare le ferite e le delusioni che ha sofferto. Ha capito che è il modo per non vivere perennemente incazzati o perennemente rassegnati».

Nota forte dei racconti e romanzi del

ciclo è la «sicilianità».

«Il lavoro mio e di Lamanna è smontare una serie di stereotipi, una retorica che ingabbia la Sicilia. Un tempo tutti i siciliani erano mafiosi, poi tutti contro la mafia, Lamanna è uno che destruttura. A lui non piacciono i cannoli con la ricotta, e pensa che

si possa essere siciliani lo stesso».

Il rapporto suo, della sua opera, del suo protagonista, con Camilleri?

«Sono stato suo amico, gli ho voluto molto bene, gli riconosco di essere stato capace, anche per una serie di ragioni storiche, di riportare al centro della narrativa una Sicilia che non fosse solo mafia-antimafia, che sfuggisse a quella trappola. Ciò grazie non solo alla sua abilità, ma anche al fatto che, dopo le stragi del '92, si è aperta una reazione, una speranza, una capacità di rinnovare un racconto che, per decenni, era rimasto vincolato a quel tema. Camilleri nel '94, con il primo Montalbano, coglie il momento, e riporta la Sicilia a una dimensione anche umoristica, solleva quel velo di pessimismo, cupez-

za, senso di tragedia incombente che era una corrente molto forte nella narrativa siciliana. Ha riportato la risata, la corporeità, la sensualità, la sessualità, seppellite per anni da una struttura inevitabilmente limitante, che non consentiva più spazi di sorriso, anche se amaro».

Lei è originario di Racalmuto. Impossibile non chiederle del suo rapporto con Sciascia.

«Prima cosa: sono cresciuto in un paese che era già raccontato: la Regalpetra di Sciascia. Un'esperienza molto forte per un ragazzo vivere in un luogo che era già letteratura, specie se è un piccolo luogo sperduto. Questa dimensione letteraria ha convinto me, come molti miei coetanei, che non è vero che la vita o la vivi o la scrivi, ma che la vivi se la scrivi. Scrivevamo tutti».

Lamanna è tornato in Sicilia dopo una forte delusione professionale patita a Roma. Perché ha voluto, per lui, questa biografia? Anche per fare eco ad una certa avversione degli italiani per la politica?

«Una volta Sciascia, tanti anni fa,

mi disse: i siciliani si dividono in due categorie, quelli che vanno a Milano, come Vittorini, perché vogliono cambiare tutto, e quelli che vanno a Roma, come Brancati, perché vogliono fare quello che fanno in Sicilia ma in un posto più grande. Il siciliano che viene a Roma è, come Lamanna, uno che ha delle ambizioni, è affascinato dal potere non tanto

economico, quanto politico, simbolico; dalla rappresentazione, forse, del potere. Ha abbandonato lo spirito iniziale del giornalista impegnato, donchisciottesco, che poi ritrova quando torna in Sicilia. Ritorno che è anche una specie di riscatto, rispetto a quella fascinazione che ha subito e da cui è rimasto scottato».

Come valuta il rapporto fra i suoi testi e le sceneggiature? Sente rispettate o tradite le sue creature?

«Il film, la tv, sono un prodotto molto diverso dalla scrittura. Non è un caso che io non abbia messo in alcun modo mano alla sceneggiatura. Anche per un motivo scaramantico. Credo che gli sceneggiatori pensino sempre: questo non poteva essere un autore morto, che stavamo tutti più tranquilli? L'autore vivente tra i piedi è sempre un po' fastidioso per il regista, la produzione, gli attori, gli sceneggiatori. Mi pare, da quanto visto e letto, che questi ultimi abbiano colto lo spirito di libri».

Il rapporto fra i suoi personaggi e gli attori?

«Gli attori sono come bravissimi invasori. Improvvisamente danno volto a personaggi che tu hai immaginato con un altro o con tanti volti diversi, secondo quello che fanno. Ora un volto ce l'hanno e io con quel volto devo fare i conti. Il carattere di un personaggio viene fuori da quello che fa e quel carattere, quello spirito, secondo me gli attori lo hanno preso».



Su Rai1 «Màkari» con il detective per caso Saverio Lamanna, interpretato da Claudio Gioè ANSA/US/RAI

«IL MIO AMANNA IN TV
UN DETECTIVE PER CASO
SENZA CAPLE QU'ESTORI»

Donizetti Educational per le scuole
Una visita online tra storia e musica

Primo Nere

SPIDER group